Giovanna Tomasello

LA FIGURA DI MACHIAVELLI E L'UNITÀ D'ITALIA

Il 2011, centocinquantesimo anniversario dell'unità d'Italia ha, com'è noto, sollecitato la revisione della nostra storia risorgimentale, ci sono state molte manifestazioni e l'evento ha di nuovo rivelato la complessità della questione e ha rimesso sul tappeto l'annosa polemica della divisione tra nord e sud e alcuni elementi ideologici che sono sfociati nel nostro nazionalismo.

Certamente il momento storico in cui l'Italia si è trovata a dover celebrare questo evento non era tra i più propizi: un ventennio di politica tesa a sollecitare la rimozione del nostro passato culturale e della cultura in generale non poteva dare spazio alla complessa situazione intellettuale etica e politica che aveva determinato il nostro Risorgimento.

Il ceto intellettuale italiano uscito dalle lotte risorgimentali, ma anche da una plurisecolare tradizione intellettuale, sarebbe stato fondamentalmente legato a una cultura umanistica, e questo, come spiega Asor Rosa nella sua *Storia d'Italia* "non genericamente bensì nel senso preciso che i concetti basilari del giudizio e del comportamento civile, non solo degli intellettuali in senso stretto, ma dell'opinione pubblica colta e semicolta, passavano attraverso il filtro di una visione della storia d'Italia come storia essenzialmente culturale, se non addirittura, per molti, solo letteraria".[1] In questa direzione pesava ancora

[1] Alberto. Asor Rosa, *La cultura,* in *Storia d'Italia*, v. IV, *Dall'unità a oggi*, t.2, Einaudi, Torino 1975, p. 837.

l'influenza di due grandi modelli ideali, quelli di Mazzini e Gioberti, che su due visioni diverse dell'eredità culturale avevano fondato la legittimità delle rispettive proposte politico nazionali.

Non a caso proprio nel periodo unitario e postunitario fioriscono gli studi su Machiavelli. Il ricordo del glorioso e importante passato umanistico della nazione italiana doveva risistemare dettagliatamente la figura del segretario fiorentino inteso come precursore di una ideologia nazionale e unitaria.

Un impulso alla ripresa degli studi dello scrittore veniva già dalle celebrazioni del quarto centenario della sua nascita, che cadeva proprio nel 1869, alla vigilia della presa di Roma. Era stato costituito un comitato promotore del quale facevano parte personalità insigni come Terenzio Mamiani e Michele Amari che avevano il compito di assegnare un premio alla migliore opera su Machiavelli. Ne sarebbe risultato vincitore Oreste Tommasini. Ed è sintomatico che fra le norme del concorso fosse suggerito "come e quanto questo grande intelletto ha partecipato alla liberazione dell'Italia ed ai progredimenti della società europea in generale, infino ai nostri tempi". Questo aspetto in apparenza marginale, rivelava qualcosa di più profondo. Machiavelli veniva inteso non solo e massimamente come il precursore degli ideali risorgimentali ma anche, nello stesso tempo, riscattato da una lunga tradizione di confutazioni denigratorie che si era prolungata nel corso dei secoli.

Già Hegel, molto tempo prima, aveva posto le basi di una nuova definizione liquidando le precedenti interpretazioni più o meno pesantemente negative del *Principe*. Il grande filosofo tedesco, infatti, nelle pagine scritte tra il 1798 e il 1803 in uno dei suoi più fortunati scritti politici, *La costituzione della Germania*, analizzando la divisione nazionale dell'Italia e cercando di rintracciare i tentativi compiuti per istaurare l'unità, veniva a parlare di Machiavelli leggendo la sua opera in una nuova prospettiva che muoveva dalla tragica situazione storica italiana. Per Hegel non si poteva disgiungere l'opera di Machiavelli dalla realtà storica in cui era stata pensata e ideata, e ciò che secondo il filosofo stava veramente a cuore al segretario fiorentino in quel drammatico 1513 era l'innalzamento dell'Italia al livello delle grandi monarchie europee.

L'indagine di Hegel è quanto mai oggettiva: non solo egli vede le teorie machiavelliane nascere direttamente dalla storia e dalle sue esigenze, ma non le intende affatto come apportatrici di una mera politica di potenza, e le coglie invece come disperata ideologia di un'uni-

tà nazionale. La posizione di Hegel appare tanto più importante a confronto con le precedenti interpretazioni de *Il Principe* che muovevano dalla lettura dell'opera come se si trattasse, per usare le parole di Hegel, di "un compendio di principi politico morali" e quasi esclusivamente di ciò. In ogni caso, tolto dal suo contesto storico culturale, avulso dal problema della crisi italiana, dalle lotte condotte per la liquidazione della società feudale, dalla stessa svolta impressa dalle ragioni della storia alla cultura della tradizione umanistica, il trattato di Machiavelli finiva di essere travisato e, come appunto denunciava Hegel, inteso come una raccolta di norme politico morali "buona per tutti gli usi e adatta a tutte le situazioni, vale a dire a nessuna". Al contrario, proclamava il filosofo tedesco, "si deve giungere alla lettura del *Principe* avendo ben presenti i secoli di storia precedenti a Machiavelli e l'età a lui contemporanea". Solo allora, egli sosteneva, "non soltanto il libro sarà giustificato ma comparirà come una grandissima e vera concezione nata da una mente davvero politica che pensava nel modo più grande e più nobile".[2]

La lezione hegeliana fermentava, com'è noto, nell'età del nostro risorgimento. Gli anni dopo la presa di Roma registrarono fondamentali esegesi machiavelliane e un imponente lavoro biografico e filologico, da De Sanctis a Villari a Oriani, doveva promuovere un mito di Machiavelli che non sarebbe stato ininfluente nei secoli successivi.

Il principale responsabile della costruzione del monumento ottocentesco a Machiavelli fu Francesco De Sanctis. I saggi del critico irpino sul segretario fiorentino si addensarono in un periodo centrale sia per le sue personali vicende politiche che per la costruzione dello stato unitario, anni in cui l'impegno etico civile e militanza nella critica letteraria si intrecciavano e si fondevano nella sua esperienza di lavoro.

Le pagine su Machiavelli e sul suo realismo nascevano dall'accettazione desanctisiana del materialismo inteso non positivisticamente ma come richiamo alla concretezza della realtà storica, ed è stato giustamente notato come il capitolo su Machiavelli occupi il posto centrale, sia in senso cronologico sia in senso ideale, dei due volumi della *Storia della letteratura italiana*, scritta tra il 1869 e il 1871, e dunque

[2] Georg Wilhelm Friedrich Hegel, *La Costituzione della Germania*, traduzione italiana di C. Cesa, in G.W.F. Hegel, *Scritti politici*, Einaudi, Torino 1972, pp.101-108. Vedi Ugo Dotti, *Il "Principe" di Machiavelli e l'Italia di G. F. Hegel* in *Niccolò Machiavelli. Il Principe con uno scritto di G. W. F. Hegel,* a cura di U. Dotti, Feltrinelli, Milano 2004, p.237.

nel momento stesso in cui la presa di Roma sanciva il compimento dell'unità politica d'Italia. C'è un passo in questo capitolo che merita di essere citato: "Siamo dunque alteri del nostro Machiavelli. Gloria a lui quando crolla alcuna parte dell'antico edificio. E gloria a lui quando si fabbrica alcuna parte del nuovo. In questo momento che scrivo, le campane suonano a distesa e annunciano l'entrata degli italiani a Roma. Il potere temporale crolla. E si grida il viva dell'unità d'Italia. Sia gloria a Machiavelli".

Mentre a Roma i cannoni aprono la breccia di Porta Pia e i bersaglieri vi irrompono De Sanctis a Firenze, capitale provvisoria d'Italia, redige il verbale della storia nel momento in cui questa sta dando svolgimento alla propria opera. E proprio da qui deriva il carattere "epico" del suo discorso, centrato sull'idea dell'identità di fondamento tra lo sviluppo della letteratura e la formazione della scienza politica della nazione. Posta su questa base, la storia di De Sanctis intende farsi valere come narrazione di un compimento di destino generale al quale si è arrivati attraverso la realizzazione di un disegno previsto da quella "storia ideale eterna" che in qualche misura Hegel aveva configurato come ipostasi dello spirito del mondo .

Sicuramente, la lezione hegeliana nei confronti di Machiavelli non si esauriva con De Sanctis. Anche Pasquale Villari nel 1877, nel periodo più maturo del positivismo italiano pubblicava i suoi due monumentali volumi *Niccolò Machiavelli e i suoi tempi*.[3] Di formazione hegeliana e amico di De Sanctis di cui subì un influsso decisivo, Villari sembra recuperare da Hegel l'esigenza di giungere alla lettura dell'opera di Machiavelli avendo ben presenti i secoli di storia precedenti al segretario fiorentino e all'età a lui contemporanea. Lo studioso non disattenderà a questo compito, e anzi cercherà di arricchire il quadro storico con un'altrettanta poderosa monografia su Girolamo Savonarola.

Certo era maturo il momento per pubblicare quest'opera così corposa e soprattutto era proprio il periodo in cui viveva Villari a esigere una precisa e dettagliata risistemazione dell'opera del segretario fiorentino. L'età immediatamente postrisorgimentale, memore delle delusioni recenti ma ancora ricca di speranze costruttive e di ideali, richiedeva una giusta e precisa ricostruzione storica e Villari appare impegnato a soddisfare questa esigenza. Villari non era il solo ad

[3] Pasquale Villari, *Niccolò Machiavelli e i suoi tempi,* Ulrico Hoepli, Milano 1927.

adottare il metodo storico positivista puntiglioso e ordinato. Accanto a lui si trovava un gruppo di studiosi come Domenico Comparetti, Alessandro D'Ancona, Francesco D'Ovidio, Pio Rayna, seguaci di un metodo che richiedeva un'azione disciplinata diretta al conseguimento di risultati esatti, incontestabili, oggettivi. Ed è proprio sulla scrupolosità che Villari concentra il suo impegno trattando la vita, le opere di Machiavelli e il periodo in cui visse, con rigore e profonda erudizione. L'operazione del resto si rivelava in quel momento necessaria per stemperare le interpretazioni critiche negative che avevano tradizionalmente pesato sul *Principe*, l'opera più complessa più importante e più controversa dello scrittore, nel corso di polemiche aspre, durate nei secoli, e iniziate da quella vivissima della seconda metà del Cinquecento in cui il risorgere di una forte vita religiosa riportava sul tappeto la totale frattura tra l'esigenza politica e l'esigenza etica condotta dal pensiero di Machiavelli. Lo spunto vitale della polemica antimachiavelliana era il tentativo di riconciliare l'una e l'altra ricongiungendo la ragione di stato – termine ignoto a Machiavelli, ma che tanta importanza assumeva con l'opera del gesuita Giovanni Botero – con la ragione morale. Si trattava insomma, nel momento in cui Botero dava alle stampe nel 1589 la prima edizione del suo trattato, *La ragion di stato* appunto, di tranquillizzare gli animi di quanti intravvedevano oscuri meccanismi di un potere che si pretendeva autoreferenziale e che non necessariamente si armonizzava con le esigenze dell'etica e della religione.

Il dibattito innescato da Botero sembrava muoversi in una prospettiva completamente diversa, anzi addirittura opposta a quella di Machiavelli, e concentrava l'attenzione sul problema dei rapporti fra religione e potere e sulla possibilità di accordo tra l'etica, in particolare quella religiosa, e la politica. Infatti mentre Machiavelli, permeato di cultura umanistica, aveva tramandato ai posteri un concetto alto di virtù, proprio dei condottieri che preludono il capitolo del Valentino – Mosè, Ciro, Romolo e Teseo, "che per propria virtù e non per fortuna sono diventati principi" – Botero, permeato della cultura controriformistica, proponeva un concetto di virtù fondato sull'ubbidienza dei canoni ecclesiastici.

Anche per Villari, del resto, il rapporto tra morale e politica costituiva il grande problema irrisolto di Machiavelli. Villari formulava giudizi fortemente positivi sul segretario fiorentino: "di indole non cattiva, amante della libertà e della patria, ossessionato dall'unità della nazione, allora impossibile per la sua degenerazione civile", Machiavelli

era stato un profeta dell'unità e dell'indipendenza italiana, condannata allora a restare un'utopia. Per questo, realizzata l'unità della nazione, era ora venuto il momento in cui poteva essergli resa giustizia.

Ma il compito non era facile. È lo stesso Villari ad ammettere nella prefazione alla sua biografia che Machiavelli, sommerso da una letteratura imponente che precipita dal passato sulla saggistica del tempo presente, appare come "una sfinge" di cui "niuno poteva comprendere l'enigma". E ciò proprio per la lacerazione che divide la critica nel corso dei secoli, tra la morte del segretario fiorentino e il periodo risorgimentale: "chi lo dipingeva come un mostro di perfidia" e "chi lo diceva animato dal più puro e nobile patriottismo". "Secondo alcuni", continua Villari, "i suoi scritti davano iniqui consigli per rendere sicura la tirannide, secondo altri *Il Principe* era una satira sanguinosa dei despoti, fatta per affilare i pugnali contro di essi ed istigare i popoli alla ribellione. A coloro che esaltavano il merito letterario e scientifico delle sue opere, rispondevano altri affermando che erano un ammasso di dottrine erronee e pericolose, capaci solo di corrompere e di mandare a rovina qualunque società stolta abbastanza per accettarle. E così il nome stesso di Machiavelli divenne nel linguaggio popolare un'ingiuria".[4]

Villari in questa breve frase racchiude la critica su Machiavelli, da Traiano Boccalini a Federico II di Prussia, cercando di mettere in luce come la figura del segretario fiorentino già amata da Foscolo e Alfieri che lo sentivano come maestro di libertà, non fosse stata ancora studiata approfonditamente nei suoi rapporti con l'umanesimo, nella sua sapiente lettura dei classici, nei suoi ancora oscuri anni giovanili, nel suo scegliere per le sue opere la lingua volgare come atto politico.

Ed è proprio questa la lacuna che deve essere colmata per svelare il volto della sfinge. Villari si impegna quindi ad approfondire lo studio della società in cui Machiavelli visse, a ricostruire il periodo in cui compiva nella biblioteca paterna i suoi studi giovanili conducendo quella sapiente lettura dei classici che avrebbe poi dimostrato nei *Discorsi* e soprattutto nel *Principe* e gli avrebbe dato modo di proporre suggerimenti per rendere più forte la sua debole e amata Firenze. "I materiali storici di recente pubblicati e quelli che solo ora sono accessibili", continua Villari (e qui si riferisce alle carte che dopo la morte del segretario fiorentino andarono alla famiglia Ricci, poi alla biblioteca

[4] Ivi, vol. I, p. 3.

palatina di Firenze dove per molto tempo vennero assai gelosamente custodite e sono ora alla Nazionale), "a tutti rendono oggi più agevole il risolvere parecchi di quei dubbi che prima sembravano presentare difficoltà insormontabili [...] Anche i rapidi progressi fatti ai nostri giorni dalle scienze sociali, debbono rendere assai più agevole determinare il carattere intrinseco ed il carattere storico di quello che molti chiamarono il machiavellismo".[5]

Sulla scorta di questo nuovo patrimonio documentale e con l'aiuto degli strumenti offerti dalle scienze sociali, Villari inizia dunque a studiare le lettere d'ufficio scritte di propria mano da Machiavelli, indaga il periodo che precede la nomina a segretario della seconda cancelleria. "E dopo aver studiato il Machiavelli prima del Machiavelli", cerca di avvicinarsi a lui "quando egli comincia personalmente a divenire visibile nella storia".

"Uno dei documenti più importanti a conoscere la vita di Machiavelli", spiega infatti Villari, "sono di certo le *Legazioni*, trovandosi in esse non soltanto la storia fedele delle sue ambascerie, ma anche i primi germi delle sue dottrine politiche". E "sebbene tutto ciò fosse stato già iniziato da altri, specialmente dal Gervinus, queste continuarono sempre ad essere poco lette, perché in esse l'autore è necessariamente costretto a ripetere assai spesso le medesime cose, fermandosi di continuo sopra minuti particolari".[6]

I procedimenti di lavoro adottati da Villari, nutriti dalla fiducia nel progresso tecnico e scientifico che esercitava una profonda influenza nel campo della filologia, della storiografia e della letteratura, rappresentavano la celebrazione del metodo storico, nella convinzione che il giudizio estetico e l'osservazione psicologica dovessero innanzi tutto poggiare sopra la più larga base possibile di fatti e di nozioni positive. Tuttavia la minuzia della raccolta dei dati e dello svolgimento dell'indagine, se da una parte poneva sicuramente una pietra miliare degli studi su Machiavelli, dall'altra sembrava poterne soffocare le stesse prospettive generali. E infatti non poteva mancare un'immediata risposta all'opera di Villari da parte del più assiduo e pervicace antipositivista: Alfredo Oriani.

I lavori di Oriani rimasero com'è noto nell'ombra, e per tutta la vita lo studioso dovette soffrire dell'ostinato silenzio che sembrava

[5] Ivi, p. 6.

[6] Ivi, p. 7.

accompagnare la sua attività. Il riconoscimento più esplicito doveva com'è noto essergli tributato dal fascismo: la sua opera omnia veniva pubblicata dopo la prima guerra mondiale, tra il 1923 e il 1933, in trenta volumi a cura di Mussolini. E i temi, le immagini, le argomentazioni di Oriani dovevano indubbiamente entrare nella costruzione del tessuto ideologico funzionale agli obiettivi del regime.

La sua posizione, tuttavia, era assai complessa. Asor Rosa, ha potuto individuare nell'opera di Oriani un significativo "crocicchio di atteggiamenti",[7] Croce, già nel 1908, riconoscendo l'impronta hegeliana del suo pensiero, ascriveva a suo merito una tenace opposizione al positivismo, e lo rivalutava criticamente proprio perché "aveva ripercorso nella *Lotta politica in Italia*, pubblicato a sue spese nel 1890, la storia della nazione".[8] E più tardi Gramsci doveva indicare Oriani come "il rappresentante più onesto e appassionato per la grandezza nazional popolare italiana fra gli intellettuali della vecchia generazione".[9]

Il pervicace antipositivismo di Oriani, assimilato attraverso l'insegnamento di De Meis di cui era stato allievo a Bologna, orientava la sua ricerca in una direzione assai diversa da quella di Villari, che sotto l'influsso di De Sanctis aveva fiducia nella scienza, ma sosteneva anche che senza il contributo di un a forte vita morale pure la scienza poteva diventare un fattore dissolutivo. L'hegelismo di De Meis invece era del tutto particolare. Per quanto si fosse formato alla scuola di Bertrando Spaventa e di Francesco De Sanctis, De Meis polemizzava vivamente contro le teorie di Darwin e concepiva il corpo come strumento della libertà dello spirito: nel suo pensiero c'erano già in germe tutti gli elementi anti darwiniani e antipositivisti, e Oriani sotto l'influsso del suo insegnamento doveva assumere nei suoi scritti un atteggiamento antipositivista unito a una concezione della storia intesa hegelianamente come realizzazione di un macrodisegno.

La lettura di Machiavelli, che fa parte dell'ultimo capitolo di *Fino a Dogali* – il primo significativo libro politico pubblicato da Oriani nel 1889 – scandagliava sin dall'inizio la questione del "lavoro largo e minuto" di Villari, "encomiato", osservava Oriani, "dalla critica moderna". Machiavelli, continuava, "vi è seguito giorno per giorno, passo

[7] Alberto Asor Rosa, op. cit., p. 1073.

[8] Benedetto Croce, *Oriani postumo*, in *La letteratura della Nuova Italia*, VI, Laterza, Bari 1945.

[9] Antonio Gramsci, *Letteratura e vita nazionale*, Einaudi, Torino 1952, p. 17.

per passo. La sua vita vi è esplorata con lo scandaglio, commentata con la finezza di un avvocato e qualche volta con la penetrazione di un romanziere; il disegno dei tempi nei quali passa ed opera è sicuro. Pare che tutto vi sia detto; un volume descrive l'ambiente nel quale Machiavelli sta per entrare, due altri quello che vi pensa e vi fa". Ma, concludeva lapidariamente, il risultato della lettura attenta dell'opera di Villari, "è stata quella di aver sempre vissuto con Machiavelli e di non averlo capito". Perché "l'opera di Villari ha tutti i pregi e i difetti della scuola positivista alla quale appartiene. La vita dell'uomo non può mai spiegare interamente la vita del pensatore e dell'artista come il quadro del tempo non rivela mai tutto il mistero dell'individuo".[10]

Poi Oriani, domandandosi che cosa egli stesso pensasse di Machiavelli, "questa sfinge intorno alla quale si affatica da tanto tempo il pensiero dei dotti e che mutata in simbolo sinistro esprime pei volghi quanto di più profondamente perfido e serenamente cinico possa essere la natura umana", si chiedeva "quanto c'è di vero nella parola machiavellismo per Machiavelli e se egli ha veramente meritato l'iscrizione ampollosamente semplice che in Santa Croce lo dice superiore ai due più grandi uomini dell'Italia Dante e Michelangelo". Certo "la sua azione nel mondo fu uguale alla loro", e Machiavelli "nacque nel secolo forse più ricco d'ingegni per Firenze dove i tempi erano grossi politicamente, la repubblica in continuo pericolo: la forma politica del Comune stava per tramontare in quella più larga e più alta degli stati nazionali". Ma l'Italia, ribadiva Oriani, "era l'unico paese in cui brillassero la civiltà e la ricchezza. Le glorie della penisola, la lingua l'arte il Papato, Michelangelo e Colombo e il progresso erano le ragioni della ideale unità della vita italiana." E tuttavia "la storia delle altre grandi nazioni aveva già raggiunto o stava per raggiungere l'unità politica e Machiavelli fu la coscienza italiana che nelle proprie contraddizioni meglio riflettè ed espresse le antitesi di tale posizione storica".[11]

Proprio per questo Machiavelli non aveva in fondo compreso la sua età. Oriani metteva l'accento di quanto fascino il Valentino avesse esercitato sullo scrittore. "Un personaggio fra i molti conosciuti nella pratica del suo ufficio gli si era imposto tiranneggiandolo, eroe e genio di quella politica della quale Machiavelli credendo di essere il maestro ne diventò invece il letterato", e il fascino che esercitava fu tale "che

[10] Alfredo Oriani, *Niccolò Machiavelli*, in *Fino a Dogali*, Laterza, Bari 1918, p. 146.

[11] Ivi, pp. 152-153

diede la propria forma agli incerti fantasmi che si agitavano nel suo ingegno del pittore della politica".[12] E poi Oriani imputava al segretario fiorentino una sordità per le questioni religiose e la grave incomprensione per il rinnovamento spirituale che nel suo tempo si era svolta. Analizzando il rapporto machiavelliano sulla Germania intesa massimamente dalla critica risorgimentale come un capolavoro di analisi del governo tedesco e dell'imperatore Massimiliano, Oriani scrive che "la meraviglia davvero singolare di questo rapporto è l'oblio della rivoluzione religiosa e politica che agitava allora la Germania e Machiavelli non sembrava nemmeno sospettare che questa fosse in preda ad una delle più grandi rivoluzioni del mondo".[13] Le sue osservazioni sulle costituzioni svizzere e tedesche non oltrepassano le forme militari e politiche apparenti. La questione religiosa di allora, che conteneva tutta l'odierna civiltà, gli sfugge quanto tutto il Cinquecento italiano. Questa noncuranza machiavelliana per una profonda riforma religiosa si era rivelata nel suo atteggiamento nei confronti di Savonarola. Oriani evidenzia che l'eroismo religioso del frate domenicano non era stato capito da Machiavelli, proprio nel momento in cui la poderosa monografia di Villari aveva riacceso l'attenzione sul frate domenicano quale guida morale della moderna Europa, che non poteva attingere a Machiavelli insensibile alla nobile missione del profeta dell'avvenire.

Così, davanti alle grandi questioni che la riflessione della letteratura dell'Italia postunitaria su Machiavelli aveva posto – il suo rapporto con la modernità, la sua collocazione all'interno di un processo di riforma intellettuale e civile che potesse essere un sostrato ideale per il presente – Oriani reagiva negativamente: al pensiero machiavelliano non si poteva attingere per configurare una proposta di rinnovamento politico ed etico che tesaurizzasse gli esiti, seppur incompiuti, dell'inserimento nazionale nella moderna civiltà europea. Lo scrittore fiorentino era confinato da Oriani nella sua irreligiosità, nella sua mancanza di ideali che lo rendevano l'archetipo di quella politica arida che rappresentava per lui un tradimento del Risorgimento. Di fronte al recente monumento celebrativo innalzato dalla critica postrisorgimentale, la corrosiva critica di Oriani alla condizione presente della politica nazionale, finiva con il procedere alla costruzione di un antimito della figura di Machiavelli.

[12] Ivi, p. 157.

[13] Ivi, p. 163.